

Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

La Turchia in Africa: ambizioni e interessi di una potenza regionale

Dicembre 2023

208

Approfondimenti

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Approfondimento ISPI

**LA TURCHIA IN AFRICA: AMBIZIONI E
INTERESSI DI UNA POTENZA REGIONALE**

di Giovanni Carbone, Federico Donelli, Lucia Ragazzi e Valeria Talbot

Giovanni Carbone è professore di Scienze Politiche all'Università Statale di Milano e responsabile del Programma Africa dell'ISPI.

Federico Donelli è docente di Relazioni Internazionali all'Università di Trieste.

Lucia Ragazzi è Research Fellow per il Programma Africa dell'ISPI.

Valeria Talbot è Senior Research Fellow e responsabile dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa dell'ISPI.

LA TURCHIA IN AFRICA: AMBIZIONI E INTERESSI DI UNA POTENZA REGIONALE

INDICE

EXECUTIVE SUMMARY	5
1. MAPPARE LA PRESENZA TURCA IN AFRICA	7
2. LA PRESENZA TURCA IN AFRICA: CASI PAESE E AREE	15
2.1 La Turchia in Libia tra interessi economici e proiezione strategica	15
2.2 La Turchia nel Corno d’Africa	21
2.3 La Turchia in Sudafrica	25
2.4 La Turchia in Sahel	29

EXECUTIVE SUMMARY

Nel corso degli ultimi vent'anni la Turchia è emersa come uno degli attori esterni più attivi e dinamici nel continente africano, divenuto sempre più un'arena di competizione non solo delle tradizionali potenze globali ma anche di medie potenze emergenti. La proiezione africana di Ankara rientra nell'ambito di una politica estera che nell'era del Partito Giustizia e Sviluppo (Akp), al potere dal novembre 2002, ha puntato su una maggiore diversificazione delle relazioni politiche ed economiche, ampliandole oltre i tradizionali partner occidentali, nonché sulla penetrazione di nuovi mercati a livello globale anche nell'ottica di accrescere lo status internazionale del paese. Il 2005 è l'anno che inaugura ufficialmente la nuova politica africana della Turchia, dopo l'adozione della *Strategy for enhancing the economic and commercial relations with Africa* nel 2003. L'azione della Turchia nel continente africano può essere suddivisa in tre distinte fasi – la prima dal 2005 al 2010, la seconda dal 2011 al 2015, la terza a partire dal 2017 – caratterizzate da diversità di approccio, attori e strumenti, pur mantenendo tutte quel pragmatismo di fondo tipico della politica estera dell'Akp. Ragioni di carattere tanto strategico quanto economico sono alla base della cosiddetta apertura della Turchia al continente africano dal Nord Africa al Corno, dal Sudafrica al Sahel. In tutte queste aree Ankara ha portato avanti un'agenda che coniuga una pluralità di interessi e azioni in diversi ambiti (diplomatico, economico, umanitario e culturale), cui si è aggiunto di recente anche il settore della difesa, con l'ambizione di giocare un ruolo di media potenza che propone un modello di sviluppo alternativo a quello dei paesi occidentali o della Cina. L'estensione delle aree di interesse strategico ha inoltre indotto la Turchia a dislocare, in alcuni paesi, una presenza militare sul terreno, trovandosi così a competere con altri attori esterni anche su questo piano.

1. Mappare la presenza turca in Africa

Giovanni Carbone

L’Africa è la regione in cui la più che ventennale strategia di ampliamento delle relazioni esterne della Turchia appare più intensa, diversificata e visibile. A eccezione della Cina, che può contare su risorse straordinarie e su una guida politica fortemente centralizzata e continuativa, nessun altro paese ha dispiegato in maniera così rapida e sistematica una serie di reti istituzionali – politico-diplomatiche, economiche, militari e anche culturali – che attraversano il continente e ne connettono le diverse parti ad Ankara. Un approccio che mostra quanto l’interesse turco per l’Africa sia parte di una strategia di lungo periodo, che coinvolge la totalità della regione, e non frutto di interventi occasionali e opportunistici, come ad esempio le incursioni russe degli anni recenti.

Relazioni diplomatiche e vie di comunicazione

Prima componente del tessuto di relazioni che la Turchia è andata costruendo in questi anni è la rete delle rappresentanze diplomatiche, punto di riferimento del più ampio attivismo di Ankara. La strategia di espansione era stata ufficializzata nel 2008, con l’annuncio dell’intenzione di aprire quindici nuove missioni in Africa, tra ambasciate e consolati. Una volta avviato, tuttavia, l’incremento delle sedi è risultato nei fatti ancora più consistente. La copertura diplomatica diretta in Africa è infatti passata da un mero 22% degli stati della regione nel 2009, con sole 12 ambasciate, all’80% dei paesi nel 2023, con 43 ambasciate¹ (speculare l’ampliamento di quelle africane in Turchia, passate da 10 a 38)². L’estensione della rete turca è oggi superata, per numero di sedi, solo da paesi come Stati Uniti, Cina, Francia e Regno Unito (l’Italia, ad esempio, si ferma a 29). Oltre alle isole minori che fanno parte del continente africano – come Capo Verde o Mauritius – sono lasciati senza rappresentanza diretta solo paesi demograficamente e geograficamente piccoli o molto piccoli (eSwatini, Lesotho, Guinea-Bissau, Liberia) e due soli stati di dimensioni territoriali (Repubblica Centrafricana) o demografiche (Malawi) più rilevanti. A Mogadiscio, in Somalia, in uno dei contesti più difficili e insicuri – dove solo una dozzina di paesi, circa la metà dei quali africani, mantengono ambasciate – Ankara ha il suo più grande complesso ambasciatoriale a livello globale.

¹ “Turkey is making a big diplomatic and corporate push into Africa”, *The Economist*, 23 aprile 2023.

² M.S. Kalaycioglu, “Iran and Turkey: Competing for Islamic Africa”, *iGlobeNews*, 13 aprile 2023.

A una rete così densa corrisponde un attivismo bilaterale continuativo, manifesto nella frequenza delle visite diplomatiche effettuate direttamente dal presidente turco Recep Tayyip Erdoğan – che in una ventina d’anni, inizialmente come primo ministro e dal 2014 come presidente, ha effettuato circa 50 missioni nel continente, visitando oltre 30 stati africani³ – e dei suoi ministri degli Esteri, oltre al corrispondente flusso di visite di rappresentanti africani nella capitale turca.

Ad arricchire i legami anche lo status di osservatore presso l’Unione Africana (UA) riconosciuto alla Turchia dal 2005 – che il governo turco proclamò “Anno dell’Africa” – e, dal 2008, quello di partner strategico dell’UA. Una posizione, quest’ultima, ottenuta in precedenza solo da pochi importanti paesi (Cina, India, Giappone e Corea del Sud). Sempre nel 2008 venne organizzato a Istanbul, per il primo anno, un Turkey-Africa Partnership Summit che, tra i temi dell’incontro, delineò termini e forme della “partnership strategica” tra Ankara e UA. Con il summit – al quale parteciparono 49 paesi africani, variamente rappresentati da capi di stato, di governo o dei dicasteri degli Esteri – il governo turco assumeva e mostrava un profilo di alto livello, facendo proprio un costume che si stava diffondendo tra grandi economie avanzate ed emergenti, ovvero quello di riunire appunto i paesi africani, collettivamente, in consessi a loro specificamente dedicati (l’Italia ha organizzato incontri di questo tipo a partire dal 2016). Un secondo e un terzo summit – rispettivamente nel 2014 a Malabo, in Guinea Equatoriale, e nel 2021, con 39 paesi africani, di nuovo ad Istanbul – hanno poi dato continuità a questa pratica.

Al reticolo di sedi di ambasciate sul terreno è stata fin da subito affiancata un’altra trama, quella delle tratte aeree di Turkish Airlines che connettono Istanbul (o, in misura minore, Ankara) a un’ampia maggioranza di capitali africane, nonché ad alcune città secondarie di rilevanza economica o portuale, come Douala in Camerun, Pointe-Noire in Congo-Brazzaville, Port Harcourt in Nigeria, Durban in Sudafrica e Mombasa in Kenya. Il numero delle destinazioni africane ha toccato il picco massimo nel 2019 – ben 52, un aumento di dodici volte rispetto alle quattro destinazioni servite dalla compagnia di bandiera nel 2004, scendendo poi a 44 nel 2021 in virtù dell’impatto della pandemia di Covid-19 sul traffico aereo. Lunghi dall’avere un significato esclusivamente politico-diplomatico, l’investimento ha pagato a tutto tondo. Il numero di passeggeri è cresciuto di quasi venti volte, da 320.000 a oltre 6 milioni l’anno (2004-2019), anche grazie al successo di Turkish Airlines nel posizionarsi come vettore per passeggeri europei attraverso l’hub geograficamente favorevole di Istanbul⁴. Il ritorno economico per la compagnia è stato netto, rendendo quelle africane destinazioni importanti da un punto di vista meramente commerciale⁵.

³ U. Farooq, “Erdoğan seeks to boost ties at Turkey-Africa summit”, *Al Jazeera*, 18 dicembre 2021.

⁴ J. Pearson, “Inside Turkish Airlines’ Incredible Africa Growth”, *Simple Flying*, 1 settembre 2021.

⁵ B. Babali, “The Scramble for African Aviation”, *The Business Year*, 24 novembre 2022.

Relazioni in ambito economico

Gli investimenti politico-diplomatici turchi hanno contribuito a produrre risultati economici di successo che vanno ben oltre quelli del settore di trasporti e aviazione. Nel 2008 l'intento dichiarato dal governo era stato quello di far crescere il volume complessivo degli scambi commerciali da 17,3 miliardi di dollari a 30 miliardi di dollari in soli due anni⁶. I tempi necessari a raggiungere questo obiettivo si sono in realtà dimostrati ben più lunghi e il totale dell'interscambio resta ancora distante da quello della Cina (282 miliardi di dollari nel 2022⁷) e, pur in misura minore, anche di India, Stati Uniti e dalle maggiori economie europee. Ma i 30,4 miliardi di dollari di scambi toccati nel 2022 – il 38% (11 miliardi di dollari) con i paesi subsahariani, tra i quali il Sudafrica occupa il primo posto con 1,6 miliardi di dollari⁸ – rappresentano comunque un'espansione del volume di sei volte in vent'anni, rispetto ai 5,4 miliardi di dollari di partenza del 2003. Per dare un termine di paragone, gli scambi Italia-Africa nello stesso arco di tempo (2003-2022) sono cresciuti solo di una volta e mezzo (da 26,6 a 68 miliardi di euro, con oltre un terzo dell'incremento dovuto alle carissime importazioni di energia africana dello scorso anno). Non solo, ma gli scambi turchi consistono per oltre il 70% di esportazioni, una bilancia più favorevole di quella di Pechino, per la quale la quota di export resta sotto il 60% (per l'Italia la bilancia commerciale è di norma in disavanzo, con esportazioni sotto il 50% del volume complessivo degli scambi; nel 2022 si è scivolati sotto il 33%). Gli obiettivi, nel frattempo, erano già stati esplicitamente rilanciati dal presidente Erdoğan – che vuole che il paese raggiunga rapidamente i 50 e poi i 75 miliardi di dollari di interscambio – in occasione dell'ultima edizione del Turkey-Africa Economic and Business Forum, una sede di periodica promozione e concertazione dei legami economico-commerciali tra le due parti⁹.

A complemento del commercio, la presenza di aziende turche in Africa si è moltiplicata anche attraverso gli investimenti diretti esteri (Ide), il cui incremento nel corso del tempo è stato ancora più marcato, passando dai 100 milioni di dollari del 2003 ad almeno 2 miliardi di dollari nel 2022 (alcune fonti parlano di 6-7 miliardi di dollari)¹⁰. Un'ampia quota degli Ide di Ankara – quasi un terzo del totale – fa capo all'Etiopia, che beneficia di una buona parte dei 25.000 posti di lavoro creati, secondo alcune stime, dalle imprese turche nella regione¹¹.

Anche per le relazioni economiche con i singoli paesi africani, la strategia turca contempla una rete articolata e ramificata che poggia su 45 “consigli di imprese”, emanazioni del

⁶ “The Turkey-Africa summit”, *DW*, 17 agosto 2008.

⁷ R. Bociaga, “China-Africa trade soars on spike in commodity prices”, *Nikkei Asia*, 27 gennaio 2023.

⁸ “Turkey is making a big diplomatic and corporate push into Africa”, cit.; “Turkish exports to Africa break a record in 2022”, *Move 2 Turkey*, 11 gennaio 2023.

⁹ “A trade volume of USD 21 Billion Is Targeted with Africa”, *Business Diplomacy*.

¹⁰ H. Ryder, “Emerging power rivalries in Africa: Is China really ahead of Turkey?”, *Africa Report*, 10 gennaio 2022; A. Dahir, “The Turkey-Africa bromance: key drivers, agency, and prospects”, *Insight Turkey* (23:4), 2021; “Third Turkey-Africa Partnership Summit delivers ‘win-win’ agreements”, *African Business*, 18 dicembre 2021.

¹¹ U. Farooq, “Erdoğan seeks to boost ties at Turkey-Africa summit”, cit.

Consiglio per le relazioni economiche estere (Deik) e ulteriore elemento del fitto tessuto di connessioni della Turchia con i diversi territori della regione. L’Africa del nord, in parte il Corno d’Africa, di cui è perno appunto l’Etiopia, e l’Africa orientale rappresentano aree più prossime alla Turchia e includono quindi i paesi ai quali Ankara ha guardato per primi. Ma il governo turco non si è mai limitato alle sole sub-regioni africane “vicine” e, anzi, in anni recenti ha investito nel rafforzamento del proprio posizionamento in Africa occidentale. È a questa specifica regione, ad esempio, che nel 2018 è stato dedicato il primo di una serie di Turkey-Ecowas Business and Economic Forum (ed è in questa stessa area che si registra anche una recente spinta ad aumentare la cooperazione nel campo della sicurezza)¹².

Tanto il commercio quanto gli investimenti turchi in Africa tendono a concentrarsi nell’industria delle costruzioni, dell’acciaio e del cemento, ma anche nei beni per la casa, nell’elettronica e nel tessile¹³. Nel settore di costruzioni e infrastrutture, in particolare, società turche, come Summa, Limak, Albayrak e altre, hanno effettuato nel continente lavori per circa 78 miliardi di dollari. Nel 2022, ad esempio, hanno spuntato un contratto da 1,9 miliardi di dollari per la costruzione di una nuova linea ferroviaria in Tanzania. A Mogadiscio, in Somalia, sono imprese turche ad aver ricostruito diverse strade e il parlamento nazionale, sostenute finanziariamente dagli aiuti allo sviluppo di Ankara, e ad avere in mano la gestione del porto e dell’aeroporto internazionale, dopo averli ristrutturati¹⁴. Un ulteriore comparto ritenuto strategico dal governo è l’agroalimentare, al centro fin dal 2017 di diversi incontri ministeriali Turchia-Africa e oggetto di accordi già stipulati con sei paesi della regione¹⁵.

Relazioni nel settore della sicurezza

Se l’espansione diplomatica ed economica turca in Africa è seguita da vicino da oltre un decennio da analisti e media internazionali, a richiamare attenzione negli anni più recenti è stata l’evoluzione delle relazioni turco-africane nell’ambito della sicurezza. Due sono i punti di forza della Turchia nel settore: la capacità di fornire armi tecnologicamente avanzate, di dimostrata efficacia ed economicamente accessibili; e quella di poter offrire forti competenze nell’antiterrorismo e nella lotta ai movimenti estremisti¹⁶.

La cooperazione negli ambiti della sicurezza e della difesa non è in realtà una novità, ma si è sviluppata gradualmente, e non riguarda solo l’export di armamenti turchi. Aveva infatti tutt’altra natura. La coraggiosa decisione di insediare a Mogadiscio, in Somalia, la base militare denominata Camp Turksom – la maggiore tra le basi di Ankara all’estero –

¹² M. Özkan, A. Kanté, “West Africa and Turkey forge new security relations”, *Institute for Security Studies (ISS)*, 31 marzo 2022; K. Hairsine, B. Ünveren, “Turkey deepens its defense diplomacy in Africa”, *DW*, 28 ottobre 2022.

¹³ “Third Turkey-Africa Partnership Summit delivers ‘win-win’ agreements”, cit.

¹⁴ “Turkey is making a big diplomatic and corporate push into Africa”, cit.

¹⁵ S. Orakçı, “The Rise of Turkey in Africa”, *Al Jazeera Centre for Studies*, 9 gennaio 2022.

¹⁶ U. Farooq, “Erdogan seeks to boost ties at Turkey-Africa summit”, cit.

inaugurata nel 2017 e da allora impegnata nella formazione delle forze di sicurezza del governo della Repubblica Federale di Somalia ne è un chiaro esempio. La struttura ospita contemporaneamente tra 1.000 e 1.500 soldati somali e vanta di aver addestrato circa due terzi dei 15.000 militari in servizio in un paese che da anni fatica a recuperare stabilità a fronte delle violenze dei jihadisti di al-Shabaab. Oltre alla formazione nella base Turksom, unità specializzate di soldati somali completano il loro perfezionamento direttamente in Turchia, a Isparta. La lotta al terrorismo ha portato il governo turco ad appoggiare anche, nel Sahel centro-occidentale, i cinque paesi le cui popolazioni soffrono da anni gli attacchi dei jihadisti, soprattutto sostenendo la loro cooperazione nel G5 Sahel, prima che questo consorzio militare entrasse in fase di stallo a seguito dei colpi di stato e cambi di governi in Mali e Burkina Faso. Più in generale, ben 30 stati africani hanno siglato accordi di sicurezza di vario tipo con la Turchia, mentre in un'ambasciata su tre sono presenti addetti militari¹⁷.

In una certa misura, i soldati turchi sono intervenuti anche direttamente in scenari africani, partecipando a missioni multilaterali di peacekeeping dal Mali al Centrafrica. Ma si tratta di una partecipazione contenuta: i 68 turchi attualmente impegnati in missioni delle Nazioni Unite in Africa sono più numerosi di norvegesi (53), francesi (46), svedesi (35), americani (34) o italiani (4), ma sono solo un decimo dei 623 tedeschi e un venticinquesimo dei 1.794 cinesi¹⁸.

Come detto, è nel comparto della vendita di armamenti che è emerso da alcuni anni un forte dinamismo turco che ben si combina con la relativa domanda africana. La quota turca del mercato delle armi del continente resta minima se raffrontata ai maggiori produttori (Russia, Stati Uniti, Cina e Francia, nell'ordine) – è attualmente inferiore all'1% – ma sembra avviata verso una crescita marcata. Un volume d'affari che ha oscillato tra i 60 e gli 80 milioni di dollari circa tra il 2015 e il 2020 è infatti improvvisamente balzato a 461 milioni di dollari nel 2021, ultimo dato disponibile¹⁹.

La Turchia fornisce agli africani una varietà di prodotti, dalle navi militari ai veicoli blindati, dai sistemi di sorveglianza alle armi leggere²⁰. L'aspetto che maggiormente ha destato attenzione e preoccupazione negli osservatori occidentali è stato il recente balzo in avanti compiuto dalle imprese turche nel proporsi con successo come fornitori di droni per uso militare. I droni turchi più noti sono senz'altro i Bayraktar TB2, venduti a paesi come l'Etiopia – che nel corso del 2022 li ha usati per superare lo stallo nel conflitto del Tigray e sconfiggere le forze ribelli – Nigeria, Marocco e Tunisia. Ma più recentemente anche al

¹⁷ N.T. Yaşar, “Unpacking Turkey’s security footprint in Africa. Trends and implications for the EU”, *SWP*, 30 giugno 2022.

¹⁸ United Nations Peacekeeping, *Troop and police contributors*, dati al 31 maggio 2023.

¹⁹ H.A. Aksoy, S. Çevik e N. T. Yaşar, “Visualizing Turkey’s Activism in Africa”, *Centre for Applied Turkey Studies*, 3 giugno 2022.

²⁰ N.T. Yaşar, “Unpacking Turkey’s security footprint in Africa. Trends and implications for the EU”, *SWP*, 2022.

Niger, alle prese con i diversi gruppi jihadisti attivi attraverso vaste zone del Sahel centro-occidentale e sul versante nord-occidentale del bacino del Lago Ciad, e al Togo, preoccupato di proteggere dalle incursioni di questi ultimi le regioni settentrionali di confine²¹. Man mano che i droni turchi si sono dimostrati un'arma efficace e comparativamente a buon mercato, nonché di uso, gestione e manutenzione relativamente facile rispetto ad altre risorse aeree, altri potenziali acquirenti si sono fatti avanti, tanto che ora si parla di liste di attesa di tre anni. Tra i vantaggi aggiuntivi offerti dai turchi ai compratori africani c'è quello di non dover rendere conto di intenti ed effetti dell'uso dei droni, nonché di guadagnare autonomia rispetto ad altri fornitori – si pensi in particolare alla Francia per i paesi francofoni – diversificando così le fonti di approvvigionamento.

Relazioni di cooperazione allo sviluppo, umanitaria e culturale

La rotazione verso sud dello sguardo turco è comunemente letta, almeno in parte, come decisione di percorrere altre strade a seguito del congelamento dell'ipotesi di un ingresso di Ankara nell'Unione europea (UE). Anche per questo non sorprende che, nell'approccio all'Africa, la Turchia si posizioni esplicitamente come modello e leader alternativo all'Occidente, tanto nella retorica scelta quanto nelle prassi seguite. Un modo di proporsi che, con sfumature diverse, è adottato con un certo successo anche da Mosca, Pechino e altri attori in cerca di spazio e alleati nel continente. Nel corso della stessa pandemia di Covid-19, le scelte e gli atteggiamenti europei nei confronti dell'Africa sono diventati un'opportunità per attaccare apertamente le discriminazioni e gli interessi occidentali e il loro gravare sul continente²².

La leadership turca non perde quindi occasione di sottolineare agli interlocutori africani la propria diversità rispetto ai paesi con un passato di colonizzatori e una storia, o anche un presente, di sfruttamento delle risorse africane. La Turchia, così come proposta da Erdoğan di fronte al parlamento dell'Angola, è una “nazione che nella sua storia non ha la macchia e la vergogna del colonialismo”, ma una “vittoria contro potenze imperialiste”²³. Ankara rifiuta “gli approcci orientalisti occidentalocentrici” e le discriminazioni nei confronti degli africani, a cui la legano relazioni di rispetto reciproco e fratellanza che vanno indietro di dieci secoli. Anche per questo predilige la non ingerenza negli affari interni dei partner africani, ai quali non cerca di imporre alcuna condizione o pressione come quelle legate al rispetto dei diritti umani, della democrazia o dello stato di diritto richiesto dagli occidentali. Più in generale, la Turchia combatte le “ingiustizie nel sistema globale”, denunciando i comportamenti ancora apertamente “coloniali” delle potenze occidentali in Africa, e chiede una profonda riforma dell'architettura di sicurezza internazionale, poiché “il mondo è più grande di cinque” (il riferimento è ai membri permanenti del Consiglio di sicurezza

²¹ P. Melly, “Turkey's Bayraktar TB2 drone: Why African states are buying them”, *BBC*, 25 agosto 2022.

²² “Third Turkey-Africa Partnership Summit delivers ‘win-win’ agreements”, *African Business*, 18 dicembre 2021.

²³ R.İ. Turan, “Turkey rejects orientalist approaches towards African continent”, *Anadolu Agency*, 18 ottobre 2021.

dell'Onu)²⁴. Non sono mancate le reazioni critiche a questo tipo di postura turca, accusata dal presidente francese Emmanuel Macron, ad esempio, di alimentare i risentimenti africani²⁵.

La promozione di una specifica immagine e reputazione per la Turchia avviene anche attraverso un'ampia serie di strumenti e ambiti che vanno dagli aiuti allo sviluppo all'assistenza umanitaria, dalle iniziative nel campo della formazione e della religione islamica ai mezzi di informazione.

Sul fronte degli aiuti allo sviluppo e dell'assistenza umanitaria, ad esempio, Ankara è divenuta un attore sempre più visibile tanto attraverso l'operato di istituzioni governative, quanto attraverso quello delle Ong che finanziano o gestiscono progetti di vario genere, dallo sviluppo agricolo alle strutture sanitarie, come ospedali e cliniche, a quelle educative, come scuole e madrase. L'agenzia per lo sviluppo turca, l'Agenzia turca per la cooperazione e il coordinamento (Tika), ha sedi in 22 paesi africani, e per meglio controllare e indirizzare gli aiuti allo sviluppo, la quota complessivamente instradata attraverso organismi internazionali è scesa drasticamente dal 60% nel 2003 al 2% nel 2019, segnalando una volontà di privilegiare interazioni bilaterali dirette. Anche in questo caso è osservabile chiaramente la predisposizione turca a stringere legami dapprima con i paesi della metà orientale del continente: 13 delle 22 sedi di Tika sono nei paesi ad est di una linea immaginaria che unisce Tunisi a Dar es Salaam in Tanzania (e appena oltre, alle isole Comore), senza lasciarne uno solo senza rappresentanza. Le rimanenti nove sono distribuite in maniera più disomogenea tra i restanti 41 stati. Degli interventi di assistenza umanitaria si occupa invece la Mezzaluna rossa turca (Türk Kızılay), attualmente impegnata in Somalia – dove l'organizzazione fu molto attiva già nella risposta alla drammatica carestia del 2011 – Etiopia, Sudan, Sud Sudan e Libia.

Ugualmente significativi e sistematici sono stati gli sforzi in ambito di cultura e istruzione. La costruzione, grazie a finanziamenti turchi, della Moschea nazionale del Ghana, realizzata ad Accra in stile ottomano come replica della Moschea Blu di Istanbul e inaugurata nel 2021, ha avuto indubbio valore simbolico sul piano delle relazioni religiose. Ma in termini di ampiezza, gli interventi più consistenti sono di altro tipo. Da un lato, la presenza di 175 scuole in 25 paesi africani gestite dalla Maarif Foundation (*Türkiye Maarif Vakfı*) e frequentate da circa 17.000 studenti²⁶. La fondazione è stata creata dal governo nel 2016 anche con lo scopo di trasferire ad Ankara il controllo delle numerose scuole aperte in parti diverse del mondo dal movimento gulenista (Hizmet), con il cui fondatore, Fethullah Gülen, Erdoğan aveva duramente rotto il precedente sodalizio. Dall'altro, borse di studio per accedere alla formazione in Turchia, una risorsa di cui hanno beneficiato circa

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Marie Toulemonde, "How Erdoğan turned Turkey into a key player in Africa via economy, religion, arms...", *Africa Report*, 8 June 2023.

²⁶ Ö. Yıldırım, "Turkey's Maarif Foundation educating over 17,000 students in Africa", *Anadolu Agency*, 18 ottobre 2021.

60.000 giovani africani. In parallelo procede poi l'Istituto Emre Yunus, che promuove la conoscenza della lingua turca in Africa.

L'ultimo fronte a cui si è dedicato il governo è quello dell'informazione, cruciale per veicolare l'immagine del paese ritenuta più giusta e utile. Ad Addis Abeba, capitale etiope e sede dell'UA, nel 2014 è stato aperto l'ufficio regionale africano dell'agenzia di stampa pubblica Anadolu Agency. L'obiettivo, per nulla nascosto, è di contrastare il predominio nell'informazione globale, dei grandi gruppi mediatici occidentali, inclusi Bbc, Cnn, France 24, Reuters e Afp, sia producendo contenuti sia formando i giornalisti africani, di concerto con le attività di media turchi con sede in altre grandi città dell'area subsahariana, come Dakar, Nairobi, Johannesburg, Cape Town, Khartoum e Abuja²⁷. Stessa funzione assolve il canale di lingua inglese Trt World, lanciato nel 2015 dalla radiotelevisione statale Trt (Türkiye Radyo ve Televizyon) e affiancato, dal 2022, da un'emittente analoga in lingua francese (Trt Français) rivolta direttamente alle aree e popolazioni francofone del continente.

²⁷ [“The Rise of Turkey in Africa”](#)..., cit.

2. LA PRESENZA TURCA IN AFRICA: CASI PAESE E AREE

2.1 La Turchia in Libia tra interessi economici e proiezione strategica

Valeria Talbot

La Libia è il paese del Nord Africa su cui si è maggiormente proiettata la politica estera della Turchia nel corso dell'ultimo decennio. Di fatto, però, l'importanza strategica della Libia precede la caduta di Muammar Gheddafi e affonda le sue radici nel periodo dell'Impero ottomano di cui il paese nordafricano faceva parte. Anche con la fondazione della Repubblica di Turchia nel 1923, dopo lo sgretolamento dell'Impero, l'interesse di Ankara nei confronti del paese nordafricano non è venuto meno. Negli anni Ottanta, sotto la guida del primo ministro Turgut Özal promotore di una politica di apertura verso la regione del Medio Oriente e Nord Africa sulla spinta di un modello economico *export-oriented*, la Libia fu considerata un mercato appetibile per le esportazioni turche, tanto che lo stesso Ozal vi si recò in visita. Dopo diversi tentativi, non sempre di successo, condotti negli anni Novanta, è con l'avvento al potere del Partito Giustizia e Sviluppo (Akp) guidato da Recep Tayyip Erdoğan, all'epoca primo ministro, che si sono intensificate le relazioni e la cooperazione economica con la Libia. E ciò soprattutto a partire dalla metà degli anni Duemila in coincidenza con la fine delle sanzioni internazionali nei confronti del regime di Gheddafi, a lungo sponsor del terrorismo. La riabilitazione internazionale del paese nordafricano – dopo l'abbandono del presunto programma di sviluppo del nucleare – ha aperto importanti opportunità a una Turchia che tornava a puntare sul *driver* economico, e in particolare sul modello *export-oriented*, come motore della sua politica estera a partire proprio dal vicinato mediorientale e mediterraneo²⁸. In quest'ottica, la Libia rappresentava il punto di incontro della politica di “zero problemi con i vicini” – portata avanti nel primo decennio di governo dell'Akp, questa politica sottolineava l'importanza e l'influenza del fattore economico, e in particolare del commercio, nella definizione dell'azione esterna turca – con l'apertura della Turchia all'Africa, avviata nel 2005. Di fatto, dalla prospettiva turca, la Libia veniva considerata come porta d'accesso strategica dal Mediterraneo verso il continente africano in quanto coniugava interessi tanto geopolitici quanto economici ed energetici di Ankara. Ed è attraverso questa doppia lente, geopolitica ed economica, che

²⁸ K. Kirişçi, “The transformation of Turkish foreign policy: The rise of the trading state”, in *New Perspectives on Turkey*, no. 40, pp. 29-57, 2009.

negli anni la Turchia ha continuato a guardare allo stato nordafricano tanta nella sua proiezione verso l’Africa subsahariana quanto nella sua azione nel Mediterraneo orientale.

Una cooperazione promettente

Il 2009 è l’anno che ha segnato un deciso cambio di passo nelle relazioni bilaterali. In occasione della visita di Erdoğan a Tripoli, insieme a una folta delegazione di uomini d’affari²⁹, furono infatti firmati diversi accordi e memorandum d’intesa nel settore agricolo, bancario, degli investimenti, dei trasporti e di esenzione dei visti³⁰ che hanno posto le basi per una più stretta cooperazione tra i due paesi. Infrastrutture e costruzioni sono emersi come gli ambiti di punta con oltre 120 progetti avviati da imprese turche (più di 120 registrate nel biennio 2009-2010)³¹. Appena due anni dopo, tuttavia, lo scoppio delle rivolte interne a febbraio 2011, sulla scia delle cosiddette primavere arabe, ha messo in discussione questa promettente cooperazione, ponendo allo stesso tempo la Turchia di fronte a una difficile scelta tra il sostegno alle forze ribelli e l’appoggio a Gheddafi. Preoccupato di salvaguardare i propri investimenti nonché di garantire l’evacuazione di migliaia di cittadini turchi presenti in Libia il governo turco si è inizialmente schierato a favore del regime del colonnello libico per poi appoggiare l’intervento militare della Nato sulla scia di forti pressioni internazionali, in seguito alla votazione della risoluzione delle Nazioni Unite 1973 che autorizzava l’adozione di tutte le misure necessarie per la protezione dei civili, e alla luce dell’indebolimento del regime libico³².

Dopo la caduta di Gheddafi la Turchia ha cercato di influire sulle dinamiche interne del paese, prima stringendo legami con la branca locale della Fratellanza musulmana di cui negli anni è stata il principale sostenitore insieme al Qatar, e successivamente supportando, a partire dal 2015, il Governo di accordo nazionale (Gna) basato a Tripoli e il processo politico sponsorizzato dalle Nazioni Unite. Tutto ciò in contrapposizione all’Esercito nazionale libico del generale Khalifa Haftar e alla Camera dei Rappresentanti di Tobruk, sostenuti finanziariamente e logisticamente da Egitto ed Emirati Arabi Uniti. La Libia è così diventata, suo malgrado, uno dei teatri dell’accesa competizione geopolitica che ha caratterizzato la regione del Mediterraneo allargato nel decennio successivo alle Primavere arabe e di cui la Turchia figura tra i principali protagonisti. Negli anni, inoltre, relazioni sempre più strette con il governo di Tripoli hanno dato alla Turchia una sponda fondamentale in una fase di isolamento sul piano regionale in ragione di una politica estera dalla forte connotazione ideologico-religiosa, sintetizzata nell’appoggio a gruppi e organizzazioni afferenti alla Fratellanza musulmana nella regione, e allo stesso tempo

²⁹ “Turkey, Libya deepen cooperation on energy, food”, *Reuters*, 24 novembre 2009.

³⁰ H. Bağcı, S. Erdurmaz, *Libya And Turkey’s Expansion Policy In Africa*, JANUS NET e-journal of International Relation 8(2), novembre 2022.

³¹ *Ibidem*.

³² B. Süssler, *Turkey’s Involvement in the Libyan Conflict, the Geopolitics of the Eastern Mediterranean and Drone Warfare*, LSE, Strategic Update, agosto 2022.

sempre più militarizzata e interventista. Di fatto, l'ambizione di giocare un ruolo regionale incisivo, unita all'esigenza di espandere la propria influenza, ha spinto Ankara a contenere e contrastare le mire degli altri attori intervenendo in quei teatri di crisi dove maggiori sono i suoi interessi geostrategici, economici ed energetici.

Su questo sfondo si inseriscono gli accordi di delimitazione dei rispettivi confini marittimi e di cooperazione militare firmati con il governo di Tripoli nel novembre del 2019, accordi che hanno rappresentato un *game changer* per la proiezione della Turchia tanto in Libia quanto nell'intero Mediterraneo orientale, generando al tempo stesso forti reazioni da parte degli altri paesi rivieraschi. Con il primo accordo infatti Ankara e Tripoli hanno definito, al di fuori della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos) di cui non sono firmatarie, nuovi confini marittimi e le rispettive zone economiche esclusive – che si sovrappongono in parte a quelle già stabilite di Grecia, Cipro ed Egitto – in un'area strategica per le dinamiche geopolitiche ed energetiche del Mediterraneo orientale. In tal modo la Turchia ha, tra le altre cose, voluto dare un segnale forte agli altri stati rivieraschi che a inizio 2019 avevano costituito l'Eastern Mediterranean Gas Forum per lo sviluppo congiunto degli idrocarburi, esplicitando la sua intenzione di non lasciarsi marginalizzare nella partita del gas del Mediterraneo orientale, anzi di volervi svolgere un ruolo attivo.

Un ruolo attivo anche quello giocato sul piano militare nel contesto libico proprio in virtù di quell'intesa militare con cui Ankara si è impegnata a fornire a Tripoli veicoli, attrezzature e armi per operazioni terrestri, navali e aeree. Il sostegno militare turco, che rientrava nel quadro di una cooperazione avviata già da tempo con la fornitura di armi e droni, è risultato fondamentale nel 2020 per respingere l'offensiva dell'Esercito nazionale libico del generale Haftar su Tripoli. La cooperazione militare turco-libica è stata ulteriormente rafforzata a ottobre 2022 con la firma di due nuovi accordi, che prevedono anche l'addestramento dei piloti dell'aeronautica libica. Non da ultimo, a completare il quadro si inserisce un controverso memorandum d'intesa (MoU), anch'esso di ottobre 2022, per lo sfruttamento delle risorse energetiche da parte turca nelle acque antistanti la costa libica. Il MoU, che ha provocato dure reazioni da parte di Grecia ed Egitto, è stato successivamente sospeso dalla Corte d'appello di Tripoli per violazione di disposizioni della legge libica sugli idrocarburi nonché per incompetenza del leader del Governo di unità nazionale (Gnu) a firmare accordi internazionali³³.

In precedenza, l'importanza delle relazioni diplomatiche e della cooperazione politico-militare, energetica ed economica era stata suggellata dalla visita del primo ministro Abdul Hamid Dbeibah ad Ankara nell'aprile del 2021. Nell'occasione sono stati firmati diversi Memorandum d'intesa relativi, tra le altre cose, alla costruzione da parte della società turca Ronisans di un terminal del nuovo aeroporto internazionale di Tripoli, tre centrali elettriche

³³ “Tripoli Appeals Court accepts appeal against the October 2022 Libyan-Turkish energy exploration MoU and refers it for investigation”, *Libya Herald*, 11 gennaio 2023.

e un centro commerciale³⁴. L'attivismo turco degli ultimi anni in Libia mostra una chiara volontà di Ankara non solo di recuperare gli investimenti – stimati tra i 18 e i 20 miliardi di dollari – che aveva effettuato in Libia prima del 2011, ma anche di partecipare alla ricostruzione di un paese dalle ingenti risorse energetiche.

Le ragioni dell'interesse turco in Libia

Se la Turchia ha giustificato il proprio coinvolgimento in Libia sulla base di ragioni securitarie – Erdoğan e il suo governo hanno più volte definito il dossier libico come una questione di sicurezza nazionale –, fattori di natura geopolitica ed economica hanno pesato maggiormente sulla politica turca verso il paese nordafricano. Innanzitutto, la Libia costituisce un mercato importante per le esportazioni turche. I legami economici tra le due nazioni sono cresciuti stabilmente negli anni, soprattutto nei settori delle costruzioni e delle infrastrutture su cui si è puntato di più. Se con la rivolta del 2011 e la caduta di Gheddafi oltre 120 compagnie turche e 25.000 lavoratori furono costretti a lasciare il paese³⁵, nel periodo successivo, il governo turco si è impegnato per risolvere la situazione dei contratti rimasta in sospeso dal periodo pre-2011 e rafforzare la cooperazione con un importante produttore di idrocarburi. Nell'aprile 2020 è stato istituito un gruppo di lavoro congiunto tra Turchia e Libia per discutere delle compensazioni per gli imprenditori turchi che avevano investito in Libia nel periodo antecedente al 2011³⁶. A oggi le imprese turche operano in svariati settori: dalle infrastrutture ai cementifici, dagli aeroporti alla produzione e distribuzione energetica. La presenza in Libia permette inoltre alla Turchia di penetrare con più facilità i mercati africani dove Ankara ha accresciuto il proprio peso specifico nel corso degli ultimi anni. Nello stesso anno, secondo l'Associazione degli industriali e degli uomini d'affari indipendenti turchi (Müsiad), la Turchia si poneva l'ambizioso obiettivo di aumentare le esportazioni verso la Libia di oltre il 500%, per raggiungere un export pari a 10 miliardi di dollari³⁷. Se l'obiettivo è ancora lontano, l'accordo di liberalizzazione del commercio, che prevede l'abolizione dei dazi doganali sulle merci libiche e della doppia imposizione e su cui ci sarebbe l'intesa delle parti, costituisce un passo importante in questa direzione³⁸. Nel 2022 l'interscambio commerciale tra i due paesi si è attestato a 3,6 miliardi di dollari, con un import turco di quasi 800 milioni e un export di 2,8 miliardi di dollari, facendo registrare una ripresa e un trend in crescita rispetto al dato precedente alle rivolte in cui l'interscambio era pari a 2,4 miliardi di dollari³⁹.

³⁴ “Turkey's Ronasans signs MOUs on Libya power plants, airport terminal”, *Reuters*, 13 aprile 2021.

³⁵ A. Lund, “The Turkish intervention in Libya”, FOI, marzo 2022, p. 47.

³⁶ *Ibidem.*, p. 48.

³⁷ S. Abdulrazek, “Turkey Seeks to Increase Exports to Libya”, *Asbarq al-Ansat*, 2 gennaio 2020.

³⁸ S. Zaptia, “Turkey-Libyan trade agreement to remove tariffs on Libyan imports, prevent double taxation”, *Libya Herald*, 14 ottobre 2023.

³⁹ Turkish Statistical Institute, *Foreign Trade*.

Sul piano geopolitico la presenza della Turchia in Libia rientra nella cosiddetta dottrina della “Patria blu” (*Mavi Vatan*), che è servita a raccogliere consensi nei confronti dell’interventismo di Ankara in politica estera e nello specifico del sostegno militare turco a Tripoli. Coniata dall’ammiraglio in pensione Cem Gürdeniz, la dottrina della Patria blu si basa sull’importanza per Ankara di sviluppare la propria proiezione marittima e di ristabilire un’egemonia lungo il Mar Mediterraneo, il Mar Egeo e il Mar Nero, nonché nella più ampia area del Mar Rosso, del Mar Caspio, del Mar Arabico e del Golfo Persico⁴⁰. In quest’ottica, la Libia e l’accordo marittimo con Tripoli diventano cruciali nella creazione della Patria blu e nell’espansione dell’influenza marittima turca oltre l’Anatolia⁴¹. Su questo sfondo, Ankara ha tutto l’interesse a preservare e capitalizzare la posizione di vantaggio acquisita nel paese nordafricano in un’ottica di medio e lungo termine, come dimostra anche l’estensione della presenza militare turca fino al 2026 recentemente approvata dall’Assemblea nazionale di Ankara⁴².

⁴⁰ J. Mens, “Blue Homelands and Red Strongholds: The Libyan Civil War in Turkish and Russian Strategy”, *Comparative Strategy*, 41,4, 2022, p.376.

⁴¹ H. Taş, “The Formulation and Implementation of Populist Foreign Policy: Turkey in the Eastern Mediterranean”, *Mediterranean Politics*, 27, 5, 2022, pp. 563-587.

⁴² “Turkish Parliament approves extension of military presence in Libya until 2026”, *Agenzia Nova*, 1 dicembre 2023.

2.2 La Turchia nel Corno d’Africa

Federico Donelli

A partire dal 2005 l’attenzione della Turchia verso l’Africa subsahariana si è concentrata sul Corno d’Africa, mediante un deciso incremento degli sforzi diplomatici e dei legami commerciali. Dal punto di vista geostrategico, il Corno era considerato la porta di accesso a tutta l’Africa subsahariana. La prossimità geografica e le affinità storico culturali furono tra i fattori che spinsero i *policymakers* turchi a considerare la regione il luogo più adatto per rafforzare la presenza di Ankara nel continente. Simultaneamente, l’elevata fragilità sociale e istituzionale dei paesi della regione diede alla Turchia l’opportunità di sperimentare un nuovo approccio umanitario e allo sviluppo. Successivamente, a partire dal 2011, la proiezione turca nel Corno entrò in una nuova fase aumentando l’interesse e il coinvolgimento nelle questioni politiche regionali. Negli anni al centro dell’approccio turco al Corno è rimasta l’Etiopia, considerata il paese cardine dell’intera struttura regionale.

I primi rapporti diplomatici con Addis Abeba risalgono al 1896. Nel pieno della guerra di Abissinia, il sultano ottomano Abdülhamid II mostrò la propria vicinanza, e in parte ammirazione, al negus Menelik II. La resistenza etiope al colonialismo italiano fu per le élite ottomane la dimostrazione che fosse possibile contrastare l’imperialismo europeo. Anche durante la lunga fase di chiusura turca all’Africa, successiva all’istituzione della Repubblica di Turchia, l’Etiopia ha continuato a rappresentare uno dei pochi punti di riferimento turchi sul continente. La prima ambasciata turca in Africa subsahariana fu infatti aperta ad Addis Abeba nel 1926. Per tutto il periodo della guerra fredda le relazioni furono però ridotte al minimo, arrivando ad una rottura nel 1984 a causa di frizioni con il governo militare provvisorio dell’Etiopia socialista (1974-1987), noto come Derg.

Il rilancio dei rapporti coincise con l’attuazione della nuova agenda turca verso l’Africa. Dopo un significativo riavvicinamento diplomatico, le relazioni iniziarono a crescere facendo leva sulla dimensione economica. I tassi di crescita turchi incontrarono il potenziale etiope facendo diventare il paese il principale partner commerciale turco in Africa subsahariana, secondo solamente al Sudafrica. Il piano di rilancio dei rapporti turco-etiopei diventò successivamente uno schema da applicare ad altri paesi della regione. Con Addis Abeba la Turchia ha seguito una sorta di *road map* in cinque fasi contraddistinte dal coinvolgimento di un gran numero di attori pubblici e privati coordinati tra loro. A fare da apripista furono le organizzazioni della società civile come Ong, fondazioni caritatevoli e altre forme di associazionismo turco impegnate in attività di sensibilizzazione e conoscenza reciproca come incontri, piccoli progetti di intervento umanitario, convegni e ovviamente scuole per lo più gestite da affiliati al movimento di Fethullah Gülen. La seconda fase fu contraddistinta dalle visite diplomatiche da parte di alti esponenti del governo, incluso il

primo ministro Recep Tayyip Erdoğan, accompagnati da esponenti del mondo economico e dell'associazionismo turco. Contestualmente all'incremento dei rapporti diplomatici venne inaugurato l'ufficio dell'Agenzia turca per la cooperazione e il coordinamento (Tika) con l'obiettivo di coordinare le attività sul terreno di attori pubblici (ministeri e agenzie) e privati (fondazioni e Ong). La quarta fase vide l'apertura della tratta di collegamento tra Istanbul e Addis Abeba con voli operati dalla Turkish Airlines. L'apertura di tratte dirette verso Addis Abeba così come altre città africane ha l'intento di agevolare i contatti. La Turchia, infatti, affianca spesso la creazione di nuove rotte aeree a precise politiche di rilascio temporaneo dei visti. Infine, a sancire il definitivo rafforzamento delle relazioni diplomatiche fu l'aumento della rappresentanza diplomatica nel paese⁴³. Seguendo lo schema attuato con l'Etiopia, la Turchia ha progressivamente migliorato le relazioni bilaterali con quasi tutti i paesi del Corno.

Come detto, nel 2011 la Turchia iniziò a investire maggiormente anche nelle questioni politiche della regione. Fino a quel momento Ankara non aveva nutrito interesse per gli affari africani. A determinare il cambio di approccio furono essenzialmente due fattori. Il primo era legato ai cambiamenti strutturali internazionali e regionali; l'onda lunga delle rivolte del 2011 aveva infatti rapidamente elevato la competizione tra i diversi attori (Arabia Saudita, Iran, Emirati Arabi Uniti, Qatar) della regione del Medio Oriente e Nord Africa (Mena). Uno degli effetti di questa crescente rivalità fu l'allargamento dei tradizionali confini mediorientali, con la progressiva inclusione dei paesi della sponda africana del Mar Rosso nelle dinamiche politiche e di sicurezza regionale. In altre parole, il Corno d'Africa era diventato una nuova arena di competizione mediorientale⁴⁴. Le particolari condizioni di opportunità furono il secondo fattore che spinse la Turchia ad accrescere il proprio coinvolgimento negli affari politici africani. La perdurante crisi attraversata dalla Somalia e il suo generale isolamento internazionale fornirono alla Turchia uno spazio di manovra quasi esclusivo particolarmente adatto ad acquisire visibilità in Africa. La Somalia, infatti, dal crollo del regime del presidente Siad Barre nel 1991, era stata trascinata in una spirale di violenze e crisi umanitarie che l'avevano resa lo "stato fallito" più famoso al mondo.

Agli occhi dei *policymakers* turchi la sfida fu vista come una duplice occasione: da una parte, per mostrare al mondo le capacità di intervento turche in scenari di crisi altamente rischiosi; dall'altra, per promuovere in Africa i benefici, anche politici, di una partnership con la Turchia. Nell'estate del 2011 il primo ministro Erdoğan scelse di compiere un viaggio in Somalia che, nei fatti, sancì l'avvio di un piano di investimento finanziario e

⁴³ F. Donelli, "A Hybrid Actor in the Horn of Africa. An Analysis of Turkey's Involvement in Somalia", in *The Horn of Africa since the 1960s. Local and International Politics Intertwined*, A. Ylönen e J. Záhorský (eds.), Londra, Routledge, 2017, pp. 158–70.

⁴⁴ M. Woldemariam, "Old Game, New Stakes: How the Gulf Crisis Could Reshape the Horn of Africa", *World Politics Review*, 1 agosto 2017.

politico per la stabilizzazione del paese⁴⁵. L'elevata frammentazione sociale e politica somala convinse Ankara che qualsiasi progetto di intervento umanitario dovesse avvenire congiuntamente a una mediazione tra i diversi attori che componevano la complessa struttura sociopolitica del paese. A questo fine era fondamentale presentarsi come un attore esterno del tutto imparziale. Per vincere la diffidenza somala, la Turchia adottò una strategia contraddistinta da un approccio di intervento *multi-track* accompagnato da una retorica umanitaria in parte islamista e in parte terzomondista. L'approccio *multi-track* mira a coinvolgere quante più risorse del settore pubblico e privato presenti sul terreno attraverso un'azione su più livelli (diplomazia, umanitaria, economica, culturale e sociale). In tale schema di intervento le Ong svolgono un ruolo centrale per la loro capacità di creare legami personali attraverso un'assistenza visibile a livello micro⁴⁶. In altre parole, agli occhi dell'establishment turco non è importante la portata degli aiuti in termini assoluti ma che questi siano in grado di avere un impatto diretto sulla vita quotidiana dei beneficiari, perché ciò facilita la costruzione della fiducia e di rapporti ancora più solidi. La narrazione e i discorsi umanitari, invece, sono stati utilizzati tanto verso l'opinione pubblica turca quanto a livello internazionale per giustificare l'impegno del paese in contesti geograficamente lontani⁴⁷.

In breve, l'intervento umanitario in Somalia ha fornito alla Turchia una legittimazione quasi morale alle sue successive politiche nel Corno, dove Ankara ha promosso un modello turco di sviluppo. Il cosiddetto "Ankara consensus" è concepito infatti come formula turca di sviluppo economico, politico e sociale da condividere con i partner africani e si presenta come alternativa al paradigma economico e di sviluppo istituzionale liberale (Washington consensus) e al più recente discorso cinese dove la crescita economica è guidata dallo stato e la stabilità è prioritizzata a scapito della democrazia (Beijing consensus). La Turchia promuove dunque una terza via, attraverso l'attuazione di una politica *win-win*, in cui i richiami alla *South-South cooperation* (Ssc), intesa come l'assenza di condizionalità politiche agli aiuti allo sviluppo, vengono combinati con un approccio più tradizionale che rinnega la politica dei prestiti o la logica *aid-for-trade* cinese⁴⁸. Pur presentando spunti di interesse e godendo di un certo *appeal* tra diversi paesi africani, l'approccio turco allo sviluppo in questi anni non è riuscito né a istituzionalizzarsi né a sistematizzarsi, rimanendo il più delle volte circoscritto a singole iniziative e venendo per lo più sfruttato dalla narrazione delle élite politiche vicine al governo. Dalla prospettiva turca lo sviluppo economico e umano dei paesi del Corno non può prescindere da uno scenario regionale più stabile e sicuro. A questo fine, nel 2017 la Turchia ha aggiunto la dimensione securitaria

⁴⁵ P. Akpınar, "Turkey's Peacebuilding in Somalia: The Limits of Humanitarian Diplomacy", *Turkish Studies* 14 (4), 2013, pp. 735–57.

⁴⁶ B. Aras, "Medical Humanitarianism of Turkey's NGOS: A 'Turkish Way?'" *Alternatives: Global, Local, Political* 42 (4), 2017, pp. 183–95.

⁴⁷ M.B. Altunışık, "Turkey's Humanitarian Diplomacy: The AKP Model", CMI Brief, *Chr. Michelsen Institute*, 2019.

⁴⁸ F. Donelli, "Being 'Southern' without Being of the Global South: The Strange Case of Turkey's South–South Cooperation in Africa", in F. Donelli (eds.), *Turkey in Africa*, Londra, Routledge, 2021, pp. 75–90.

alla propria politica africana attraverso l'apertura di una base militare di addestramento a Mogadiscio, un maggiore coinvolgimento in operazioni multilaterali e, soprattutto, ritagliandosi il ruolo di partner nel settore difesa sia come esportatore di *hardware* sia nella formazione di unità specializzate nel contrasto al terrorismo e alle situazioni di insorgenza armata⁴⁹.

La maggiore presenza e visibilità della Turchia nella regione ha portato diversi guadagni materiali e politici, ancora più rilevanti alla luce del breve periodo intercorso dall'apertura. In questi ultimi anni, l'Etiopia e la Somalia sono rimasti il fulcro dell'agenda regionale turca. Se in Somalia l'impegno turco riguarda soprattutto il settore *institution* e *capacity building*, in Etiopia la dimensione economica rimane preponderante. Gli investimenti delle aziende turche nel paese sono progressivamente cresciuti, complice la ricerca di investitori stranieri da parte di Addis Abeba. Dal 2021 la Turchia è il terzo contributore di investimenti diretti esteri (Ide) dello stato africano raggiungendo nel 2022 i 3,7 miliardi di dollari⁵⁰. Con gli investimenti sono aumentate anche le aziende turche attive nel paese soprattutto nel settore manifatturiero. Dopo la Cina, infatti, la Turchia è diventata il secondo paese più rappresentato nei parchi industriali etiopi, ricoprendo un ruolo di leadership nel settore tessile. I rapporti tra Ankara e Addis Abeba sono entrati in una nuova fase a partire dall'estate del 2021. Durante il conflitto in Tigray il primo ministro etiope Abiy Ahmed ha istituito con la Turchia una partnership in ambito di sicurezza e difesa. Pur avendo già ottimi rapporti diplomatici ed economici, fino a quel momento i due paesi non avevano ancora instaurato legami militari. Durante la visita di Abiy Ahmed ad Ankara nell'agosto del 2021 le parti hanno firmato tre distinti accordi in materia di sicurezza. Questi ultimi, oltre a definire le aree di cooperazione tra i due paesi, che includono lo scambio di informazioni di intelligence, hanno aperto alla collaborazione nel settore dell'industria della difesa. In particolare, in un momento molto delicato del conflitto interno, Addis Abeba si è garantita la fornitura di armi e munizioni turche, compresi diversi droni da combattimento (Ucav), tra cui i noti Bayraktar TB2. Le armi turche sono risultate un *game changer* del conflitto riuscendo a ribaltare i rapporti di forza sul terreno⁵¹. Anche in Somalia la Turchia sta assumendo un ruolo centrale nel contrasto al gruppo terroristico al-Shabaab. Nell'ultimo anno Ankara ha fornito assistenza militare all'offensiva delle forze di sicurezza somale. La Turchia sta dunque diventando uno *stakeholder* sempre più rilevante anche nelle questioni di sicurezza della regione, con la sola eccezione del Sudan dove, dopo la caduta del regime del presidente Omar al-Bashir nel 2019, Ankara ha adottato una politica di basso profilo finalizzata alla protezione dei propri interessi economici nel paese.

⁴⁹ F. Donelli, *Turkey in Africa. Turkey's Strategic Involvement in Sub-Saharan Africa*, Londra e New York, Bloomsbury Academic, 2021.

⁵⁰ Uluslararası Hizmet Ticareti Genel Müdürlüğü, *Yurtdışı Yatırım Raporu*, 2023.

⁵¹ B.J. Cannon, "Out of Africa: The Impact of Drones in Sub-Saharan Conflicts". *Defense & Security Analysis* 39 (2), 2023, pp. 267–70.

2.3 La Turchia in Sudafrica

Federico Donelli

Storicamente il Sudafrica riveste un ruolo primario nella politica turca verso l’Africa sub-sahariana. Attualmente, l’influenza di cui il paese gode all’interno dei diversi organi dell’Unione Africana (UA), il livello di sviluppo economico-industriale, le prospettive di crescita e il peculiare percorso politico sono solamente alcuni dei fattori che rendono il Sudafrica un partner chiave dei progetti di ampliamento della presenza turca in Africa. Le relazioni turco-sudafricane presentano delle peculiarità tali da rendere i rapporti bilaterali difficilmente equiparabili a quelli instaurati con altri paesi africani. La presenza di una piccola comunità musulmana (2% della popolazione totale), infatti, non ha permesso alla Turchia di poter fare leva sulle affinità culturali. Al contrario, Ankara ha impostato il proprio rapporto con il Sudafrica su scelte pragmatiche. Eppure, le relazioni bilaterali si fondano su un legame storico che la Turchia ha richiamato nella fase di (ri)apertura tra il 2005 e il 2010.

Al pari di quanto avvenuto con altri stati africani, le relazioni turco-sudafricane hanno vissuto due fasi di avvicinamento intervallate da quasi un secolo di reciproco disinteresse coinciso con la nascita della Repubblica turca del 1923. I primi rapporti risalgono alla seconda metà dell’Ottocento quando il Sudafrica, pur avendo una comunità musulmana molto piccola, instaurò legami con l’Impero ottomano, al tempo sede del Califfato. L’islam in Sudafrica era arrivato con le tratte di schiavi provenienti per lo più dal subcontinente indiano. Nel tempo però, la comunità musulmana di Cape Town, conosciuta come Cape Malayse, aveva sviluppato un’identità creola⁵². Nel 1862 la comunità chiese al sultano ottomano una guida spirituale che potesse regolarizzare l’islam sudafricano secondo la tradizione sunnita. La richiesta di Cape Malayse incontrò i favori dell’élite politica ottomana. Di fronte alla spinta imperialistica europea i sultani richiamarono l’elemento identitario religioso come strumento di coesione interna all’Impero e alla comunità di credenti (*umma*). Lo studioso curdo Abu Bakr Effendi fu inviato a Cape Town dove riorganizzò la comunità musulmana locale aprendo ai rapporti con l’Impero ottomano. In pochi anni, la presenza turca nella colonia britannica crebbe. In diverse città furono istituite scuole ottomane (*hamidiye*), costruite moschee (ad esempio Port Elizabeth) e, soprattutto, furono aperti i primi uffici consolari⁵³.

I rapporti con il Sudafrica si raffreddarono però con la nascita della Repubblica turca (1923) e la successiva abolizione del Califfato (1924). La proiezione unicamente verso Occidente della politica estera voluta da Mustafa Kemal limitò per molti decenni l’interesse turco nei confronti dell’Africa. Un disinteresse che iniziò a mutare nella seconda metà degli anni

⁵² S.Jacobs, “Islam, race and Cape Town”, *POMEPS Studies* 44, 2020.

⁵³ S. Orakç, *A Historical Analysis of the Emerging Links between the Ottoman Empire and South Africa between 1861-1923*, Johannesburg, University of Johannesburg, 2007 [unpublished MA dissertation].

Ottanta. I cambiamenti in corso nel sistema politico ed economico internazionale furono accompagnati dall'emergere di una nuova leadership politica in Turchia guidata dal primo ministro Turgut Özal. Facendosi portavoce delle istanze di una classe media emergente per lo più conservatrice, Özal fu il primo politico turco a mettere in discussione i tradizionali dettami di politica estera. Conosciuta come *özalismo*, la strategia turca di fine anni Ottanta mirava a diversificare le direttrici di politica estera aprendosi a nuovi contesti regionali come l'Asia centrale e il Golfo e ponendosi, quindi, come obiettivo concreto la ricerca di nuovi mercati per le merci turche. Tuttavia, la politica estera *export-oriented*, idea ripresa successivamente dal Partito Giustizia e Sviluppo (Akp), non contemplava ancora l'apertura all'Africa sub-sahariana, eccezion fatta per il Sudafrica. A favorire il rilancio delle relazioni bilaterali furono fattori di comune interesse. Da una parte, il governo Özal necessitava forniture di carbone più economico e pulito, di cui il Sudafrica è ricco. Dall'altra parte, invece, il governo sudafricano vide nella Turchia un'occasione per aggirare le sanzioni economiche e il generale isolamento internazionale a cui il paese era sottoposto a causa della politica di segregazione razziale (*apartheid*).

Le relazioni bilaterali entrarono dunque in una nuova fase, interrotta dalle prime elezioni sudafricane a suffragio universale (1994) che portarono al governo il Congresso nazionale africano (Anc) guidato da Nelson Mandela. Il legame della Turchia con il regime segregazionista comportò la rottura degli accordi bilaterali, soprattutto in ambito militare. Oltre alle precedenti scelte politiche di Ankara, a condizionare i rapporti nel decennio successivo furono però i rapporti che molti esponenti dell'Anc avevano instaurato con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Il governo di Mandela e la maggior parte dell'opinione pubblica sudafricana furono condizionati dalla narrazione promossa dal gruppo curdo, considerato dalla Turchia un'organizzazione terroristica a partire dagli anni Ottanta. Questi presentavano la lotta armata del Pkk nelle province dell'Anatolia orientale come in linea di continuità con i decenni di lotta per i diritti dei neri sudafricani⁵⁴. I tanti problemi politici ed economici impedirono ad Ankara di contrastare la propaganda curda, lasciando che i rapporti con il Sudafrica si raffreddassero fino al 2005.

Con l'“Anno dell'Africa”, Ankara avviò la riconfigurazione delle relazioni con il Sudafrica. Come nei primi anni Novanta, anche in questo caso diversi fattori favorirono il riavvicinamento. L'elezione del nuovo presidente sudafricano Thabo Mbeki aprì a un nuovo corso di politica estera molto simile a quello promosso da Recep Tayyip Erdoğan, allora primo ministro, in Turchia. Entrambi i paesi adottarono una politica estera *trade-oriented* volta ad aumentare i partner politici ed economici internazionali. Inoltre, i due paesi compresero le opportunità offerte da un sistema internazionale in trasformazione cercando di elevare il proprio status a medie potenze⁵⁵. Nonostante il mutamento di

⁵⁴ A. Siradag, “Turkey-South Africa Relations: Changing Dynamics in Turkish Foreign Policy,” *Avrasya Etudleri*, 51/2017, 2017, pp. 7-28.

⁵⁵ T. Weeler, *Turkey and South Africa: Development of Relations 1860-2005*, Johannesburg, South African Institute of International Affairs (SAIIA), 2005.

contesto interno e internazionale, la percezione negativa della Turchia era molto radicata tra l'establishment e il pubblico sudafricano. Se in molti paesi dell'Africa sub-sahariana Ankara dovette farsi conoscere partendo da zero e richiamando affinità – vere o costruite – storico-culturali, in Sudafrica gli sforzi turchi furono rivolti a cambiare l'immagine del paese. A questo fine la Turchia scelse di subappaltare la sua *public diplomacy* a organizzazioni e associazioni non governative tra cui il movimento di Gülen. Per l'organizzazione guidata dal tycoon e studioso islamista Fethullah Gülen, il Sudafrica rappresentava – e rappresenta ancora oggi – il paese chiave nel continente africano per la sua importanza economica e geostrategica, anche a livello globale⁵⁶. Il movimento riuscì ad affermarsi in Sudafrica attraverso la promozione di attività culturali ed educative, l'apertura di scuole e mezzi di comunicazione, la collaborazione a progetti della società civile locale e, soprattutto, mediante connessioni economiche. In poco tempo, diversi affiliati al movimento riuscirono a creare legami privati con molti esponenti delle élite sudafricane, compresi alcuni membri dell'Anc e di governo, aprendo un canale diretto e privilegiato con le istituzioni e i ministeri.

L'influenza acquisita dal movimento in Sudafrica e nei paesi vicini risultò funzionale agli interessi politici e commerciali turchi fino al 2014. Con la rottura dei rapporti tra il movimento e le élite politiche dell'Akp, iniziata nel 2012 e deflagrata con il fallito colpo di stato del 2016, la Turchia dovette ripensare completamente la propria *public diplomacy* in Africa cercando di limitare il contraccolpo negativo. Molti governi, tra cui quello sudafricano, si rifiutarono di collaborare con le autorità turche permettendo alle organizzazioni güleniste di continuare a svolgere le proprie attività. Per alcuni anni il Sudafrica diventò un rifugio per molti affiliati in fuga dalla Turchia o da altri paesi africani. Le iniziali pressioni turche generarono disappunto e alcune frizioni con Pretoria rischiando di vanificare i buoni rapporti costruiti nel decennio precedente. Di conseguenza la Turchia cambiò strategia decidendo di contrastare la propaganda gülenista mediante il rafforzamento di una serie di agenzie e associazioni impegnate nel settore culturale. Le due associazioni più importanti attualmente attive sono la Maarif Foundation e lo Yunus Emre. La prima, sotto l'indirizzo del ministero dell'Educazione, ha il compito di istituire delle scuole turche all'estero. Lo Yunus Emre, dal nome del famoso poeta turco sufi, è un'organizzazione educativa e culturale concepita sul modello degli istituti Cervantes. I centri dello Yunus Emre offrono corsi di lingua e letteratura turca. Entrambi gli istituti sono funzionali alle borse di studio che annualmente l'apposito programma ministeriale (*Türkiye Bursları*) distribuisce a studenti provenienti da paesi africani. I corsi di lingua e le scuole, infatti, contribuiscono a introdurre i giovani africani alla Turchia, alla sua cultura mettendoli a conoscenza delle opportunità di studio e lavoro nel paese anatolico. L'obiettivo della Turchia è di medio-lungo termine e mira a creare legami *people-to-people* con le classi medie africane. I *policymakers* turchi credono, infatti, che molti di coloro che hanno completato il percorso di studi in Turchia, una volta rientrati nei paesi di origine

⁵⁶ F. Donelli, "The Gülen Movement in Africa: From Turkish Transnational Asset to Anti-State Lobby", *Israel Journal of Foreign Affairs*, 13(1) 2019, pp. 67-80.

avranno buone opportunità di entrare a far parte della futura classe dirigente conservando un legame diretto, affettivo e professionale con Ankara.

Oltre agli investimenti nel settore educativo la Turchia ha rivitalizzato i rapporti con Pretoria attraverso una serie di accordi economico-commerciali che hanno incrementato il volume degli scambi bilaterali portandoli nel 2021 a 1,4 miliardi di dollari. Di fronte al rischio di incomprensioni, i due paesi hanno quindi scelto di adottare un approccio pragmatico volto a rafforzare i molteplici aspetti di complementarità tra le rispettive economie. La posizione strategica del Sudafrica consente l'accesso delle merci turche ai mercati vicini e l'entrata in vigore dell'African Continental Free Trade Agreement (Afcfta) ha elevato ulteriormente la rilevanza dello stato africano. In particolare, l'export di Ankara nel settore manifatturiero è cresciuto e negli ultimi anni diversi marchi turchi come Damat, LC Waikiki e Enza Home si stanno diffondendo in Sudafrica e nella regione circostante. Tuttavia, a oggi la quota più significativa delle esportazioni turche verso il Sudafrica rimane il petrolio raffinato (26%). Le attività delle aziende turche nel paese non si limitano solo al commercio all'ingrosso e al dettaglio; anche il numero di investitori turchi nel paese è aumentato. Tra le imprese che hanno acquisito una presenza in Sudafrica aprendo anche impianti di produzione vi sono la Arcelik e l'Aselsan. La prima è un'azienda leader nel settore degli elettrodomestici che dopo aver acquistato la principale acciaieria di Cape Town e il marchio sudafricano Defy sta progressivamente espandendosi in tutta l'Africa sub-sahariana. L'Aselsan, invece, è una delle società emergenti turche, considerata un fiore all'occhiello del settore di difesa nazionale. La sede sudafricana gestisce le vendite a tutti i paesi sub-sahariani e la sua rilevanza è destinata a crescere nei prossimi anni. Il comparto di difesa turco, infatti, sta diventando a tutti gli effetti uno dei principali asset economici e politici del paese nei rapporti con l'Africa. Una centralità dimostrata dall'aumento degli *attachés* militari turchi nelle sedi diplomatiche, compresa Pretoria, e dalla partecipazione dei produttori turchi all'Africa Aerospace and Defence (Aad), la principale fiera africana del settore. Oltre all'industria della difesa, il Sudafrica e la Turchia stanno consolidando i rapporti in altri ambiti, soprattutto nel settore energetico – dove Pretoria intende aumentare la partecipazione dei privati–, e quello infrastrutturale e delle comunicazioni – dove le aziende turche si stanno ritagliando un ruolo sempre più importante e, in alcuni casi, alternativo ai colossi cinesi.

Infine, un ultimo aspetto da considerare nei rapporti tra la Turchia e il Sudafrica riguarda il blocco dei paesi emergenti Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). In passato la Turchia non ha mai fatto mistero di considerare una eventuale adesione al gruppo, guardando al Sudafrica, oltre che alla Russia, come principale sponsor. Nel corso degli anni l'interesse turco si è progressivamente attenuato ma non è mai del tutto sfumato. Ankara è consapevole che l'attuale sistema internazionale in trasformazione offra una molteplicità di opportunità che, solamente mantenendo un elevato livello di autonomia, la Turchia potrà provare a capitalizzare elevando ulteriormente il suo status.

2.4 La Turchia in Sahel

Lucia Ragazzi

Pur essendo una frontiera relativamente tardiva dell'*engagement* turco rispetto ad altre aree del continente, il Sahel⁵⁷ ha visto una crescita decisa dell'azione di Ankara nell'ultimo decennio. Questo crescente coinvolgimento è da leggersi all'interno di una fase di più marcato posizionamento turco nella regione dell'Africa occidentale che, dopo una fase principalmente concentrata sulle aree del Nord Africa e del Corno d'Africa, ha preso impeto in particolare dagli anni Dieci del Duemila.

Il Sahel si pone, per motivi di prossimità geografica, come anello di congiunzione tra zone in cui la Turchia ha un coinvolgimento crescente o ampiamente consolidato: non solo il Nord Africa, e in particolare Algeria e Libia, fulcro rispettivamente di un importante coinvolgimento economico e militare; ma anche vari paesi dell'Africa occidentale, dal Senegal all'arco del Golfo di Guinea con cui Ankara sta rafforzando i legami, come testimoniato dal numero di visite ufficiali (un tratto distintivo dell'approccio diplomatico turco al continente) e di patti di collaborazione con vari paesi della regione⁵⁸. Negli ultimi anni il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, fedele alla prassi di effettuare personalmente numerose visite ufficiali sul continente africano, si è recato in vari paesi dell'Africa occidentale (visitando il Senegal ben quattro volte, nel 2016, 2018, 2020 e 2022). Nel suo viaggio del 2018 si era spinto anche in Mauritania e in Mali, mentre l'anno prima si era recato in Ciad. Sempre a partire dal 2017, l'ex ministro degli Esteri Mevlüt Çavuşoğlu si è recato una o più volte in Ciad, Burkina Faso, Mauritania, Mali e Niger; ma le visite di alti ufficiali si sono moltiplicate in molti altri paesi sulla costa atlantica dell'Africa occidentale e del Golfo di Guinea.

La crescita della presenza turca nella regione riflette, in parte, anche la forte rilevanza strategica che questa ha acquisito a livello internazionale. In questi paesi si è concentrato un importante dispiegamento di risorse messe in campo per fare fronte alla grave crisi securitaria legata all'azione di gruppi jihadisti attivi in questi territori, peraltro già toccati da fenomeni complessi di fragilità istituzionale e sociale. Nel corso dell'ultimo decennio, i paesi del Sahel centro occidentale sono stati teatro dell'azione di un composito dispositivo di intervento militare occidentale, e in particolare europeo sotto la guida di Parigi. Tali circostanze ne hanno fatto un centro gravitazionale dell'interesse internazionale nel continente, riflettendosi in una maggiore e crescente attenzione anche da parte di attori non occidentali. Negli ultimi anni, e in particolare a partire dal 2022, una serie di mutamenti

⁵⁷ In queste considerazioni, si circoscrive l'area del Sahel ai cinque paesi del Sahel centro-occidentale Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad che componevano il quadro istituzionale del G5 Sahel, dissolto nel dicembre 2023 dopo la progressiva uscita dei suoi componenti.

⁵⁸ M. Tanchum, *Turkey's Maghreb–West Africa Economic Architecture: Challenges and Opportunities for the European Union*, CATS, Working Paper n. 03, giugno 2021.

nella politica di questi paesi ha portato a un netto cambio di rotta. Ai colpi di stato prima in Mali (2020, 2021), poi in Burkina Faso (gennaio e settembre 2022), poi più recentemente (luglio 2023) in Niger, ha fatto seguito un riorientamento strategico di questi paesi, che hanno deciso di interrompere i rapporti con Parigi e di richiedere l'uscita dei suoi contingenti militari. In modalità diverse questi paesi hanno proceduto a rafforzare i rapporti con partner alternativi (in particolare la Russia), in particolare per quanto riguarda i loro sforzi di securizzazione dei territori. I paesi del Sahel continuano ad affrontare, quindi, prolungate sfide di sicurezza e sviluppo, una fase di decisa ricalibratura dei propri equilibri nazionali, regionali e internazionali. In questo contesto, il rapporto tra Turchia e paesi saheliani, pur rimanendo secondario rispetto a quelli che Ankara ha con altre zone del continente, si sta progressivamente intensificando.

I molti volti dell'*engagement* turco nel Sahel

Nella regione del Sahel Ankara si è proposta come un possibile partner con un approccio articolato su diversi aspetti: inizialmente prettamente economici, poi caratterizzati da una più forte componente anche securitaria e militare. Se la serie di visite ufficiali a cui si è fatto riferimento sopra ha segnato un'accelerazione del rapporto con questi paesi, un infittirsi degli scambi e delle relazioni aveva iniziato a manifestarsi già negli anni precedenti, come rivelano due elementi cui spesso si fa riferimento per prendere in esame l'espansione dell'area di interesse turco sul continente africano. La prima è la fioritura della rete di rappresentanze diplomatiche turche nel continente, una tendenza in cui la regione del Sahel è rientrata a pieno titolo: nel giro di pochi anni, Ankara ha aperto ambasciate in Mali (2010), Mauritania (2011), Niger (2012), Burkina Faso (2012) e Ciad (2013), mentre tutti questi paesi hanno una rappresentanza diplomatica in Turchia. La seconda è la rete di tratte aeree della compagnia di bandiera Turkish Airlines, che ha stabilito regolari collegamenti diretti tra Istanbul e le capitali di questi cinque paesi; in aggiunta, è attivo un collegamento diretto tra Bamako e Gedda, in Arabia Saudita, per i pellegrini della regione⁵⁹. L'apertura di linee diplomatiche e di collegamenti diretti è stata funzionale a un rafforzamento della trama dei rapporti economici intessuti con la regione a vari livelli. Il commercio tra la Turchia e i paesi saheliani ha visto un salto di qualità in termini di scambi economici: nell'ultimo decennio, il commercio bilaterale tra Turchia e i cinque paesi in esame è più che quadruplicato, passando da circa 191 milioni di dollari nel 2012 agli 801 del 2022⁶⁰. Nel giro di un decennio, insomma, la regione è passata dal costituire l'1,4% degli scambi commerciali di Ankara con il continente al 3,3%. Un dato che non può eguagliare nei volumi di scambio i partner più consolidati della regione, ma che assume una maggiore rilevanza se si prende in esame la sola Africa subsahariana: rispetto alla regione, gli scambi con i paesi saheliani costituiscono l'8,5% del totale (rispetto al 5,3% di

⁵⁹ H. Armstrong, "Turkey in the Sahel", International Crisis Group, 27 luglio 2021.

⁶⁰ Dati UNCTAD Stat, 2022.

dieci anni fa). Gli scambi commerciali sono costituiti principalmente da esportazioni turche, anche se Ankara ha mostrato l'intenzione di promuovere le importazioni dal Sahel (costituite, al momento, principalmente da materie prime) e di promuovere lo sviluppo di business locali⁶¹. Il grado di impegno statale profuso in questi sforzi è testimoniato dall'arrivo in questi paesi di uffici del Consiglio per le relazioni economiche estere (Deik), l'organo che si occupa di coordinare e promuovere le relazioni economiche estere del settore privato turco, che ha istituito dei "consigli d'impresa" con tutti i paesi della regione tra il 2011 (con l'apertura in Mauritania) e il 2018 (Burkina Faso). Tale struttura di supporto ha favorito l'avventurarsi di aziende e business turchi nei mercati saheliani, che ha fatto perno sui settori per queste più consolidati: in particolare quello minerario, manifatturiero e delle infrastrutture. In questo ultimo campo, l'operato turco ha realizzato opere di alto profilo: la realizzazione a Niamey, in occasione del Summit dell'Unione Africana nel 2019, del nuovo aeroporto internazionale Diori Hamani e dell'Hotel Radisson Blu, che ne ha ospitato i lavori, nonché l'accordo preliminare firmato nel 2019 per un progetto di costruzione della metropolitana di Bamako sono solo alcuni esempi celebri della partecipazione di grandi compagnie turche in opere pubbliche di alto profilo in questi paesi, che ha garantito ad Ankara, anche sul piano simbolico, la possibilità di presentarsi come partner nel settore attraverso collaborazioni ad alto ritorno simbolico.

Oltre al sostegno alla creazione di una rete composita di attività economiche, la Turchia ha consolidato il legame con questi paesi anche tramite la realizzazione di attività umanitarie e di aiuto allo sviluppo, secondo modalità già viste altrove nel continente. Per quanto storicamente gli sforzi nel settore della cooperazione siano stati concentrati in Africa orientale (la Somalia è di gran lunga il primo destinatario di aiuti allo sviluppo turchi nel continente) e in Nordafrica, negli ultimi anni anche i paesi saheliani e dell'Africa occidentale in generale hanno beneficiato di questa componente della proiezione turca in Africa. Nel quinquennio 2015-2020, Mauritania, Niger e Ciad figuravano tra i primi dieci beneficiari di aiuti bilaterali dalla Turchia in Africa subsahariana⁶². Nel 2021 Niger e Ciad figuravano rispettivamente al sesto e al settimo posto, con 1,5 milioni di dollari di aiuti per il Niger, 1,2 per il Ciad (mentre la Mauritania, dopo un picco di aiuti nel 2015, slittava al ventunesimo posto con 420 000 dollari e il Mali ne riceveva 595 000)⁶³. Ankara supporta varie iniziative umanitarie, attraverso l'agenzia per la cooperazione statale Tika (che ha sedi in Niger e in Ciad) o tramite una rete di Ong turche e locali. Queste includono un certo attivismo in particolare nel settore sanitario, con la formazione di personale medico, la messa in opera di cliniche mobili e la costruzione di ospedali, come quello di Bamako (2018) e di Niamey⁶⁴.

⁶¹ A. Lebovich, N. van Heukelingen, "Unravelling Turkish involvement in the Sahel. Geopolitics and local impact", Clingendal, luglio 2023.

⁶² E.P. Dal, S. Dipama, "Assessing Turkey-Africa Engagements", APRI, 27 aprile 2023

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ H. Armstrong, "Turkey in the Sahel", cit.

L'attività umanitaria turca ha anche una componente religiosa, ad esempio tramite la distribuzione di assistenza e servizi durante il mese del Ramadan. La collaborazione incentrata sull'elemento religioso è una dimensione molto presente nell'operato turco della regione, che permette di mettere in luce e rafforzare legami basati su riferimenti storici o culturali ed elementi di affinità tramite la comune religione musulmana. Fondi turchi hanno finanziato importanti opere religiose, come la costruzione della moschea Eyoub a Bamako⁶⁵, in collaborazione con l'Alto consiglio islamico del Mali, e il completamento della moschea Koutiala, nella città natale dell'ex presidente Ibrahim Boubakar Keita. Ad Agadez, in Niger, la Turchia ha finanziato il restauro della Gran Moschea e il palazzo del sultanato⁶⁶. Sforzi di "diplomazia religiosa" si affiancano a quelli portati avanti nel campo dell'istruzione, che si articolano sull'apertura di scuole private e promozione di programmi di formazione che includono scambi e viaggi di studio in Turchia. Attività di formazione e istruzione sono portate avanti da organizzazioni locali tramite supporto turco, o direttamente da Ankara tramite la Maarif Foundation (attiva in Niger, Mali e Burkina Faso, dove ha rimpiazzato, coerentemente a quanto accaduto a livello continentale, le scuole guleniste), o attraverso la Diyanet Foundation, il direttorato degli affari religiosi turchi⁶⁷.

Collaborazioni sul piano educativo, religioso e umanitario hanno certamente contribuito ad aumentare lo standing turco nella regione, per quanto qui non vi siano presenti importanti istituzioni con cui porti avanti la propria attività di informazione e promozione culturale, quali l'Agenzia Anadolu e l'Istituto di promozione della lingua turca Emre Yunus, che ha comunque aperto sedi in altri paesi dell'Africa occidentale.

Tutte queste componenti hanno avuto il ruolo chiave nel rafforzare l'immagine della Turchia come un possibile, valido partner, interessante agli occhi di governanti e società saheliane non solo per eventuali e concrete possibilità di ritorno economico, ma anche in quanto attore capace di differenziarsi, per approccio o elementi culturali, dai paesi occidentali, e per certi versi preferibile ad essi. Un comune sostrato religioso, legami storici legati alla presenza ottomana in queste aree, e l'assenza di un passato coloniale – che grava ad esempio sul rapporto con la Francia – sono cavalcati da Ankara per proporsi come un attore affine, propugnando un approccio di collaborazione "Sud-Sud" segnato da una maggiore orizzontalità, espressa anche nell'assenza di condizionalità che accompagna le collaborazioni economiche e nell'ambito della sicurezza – settore, quest'ultimo, che ha acquisito negli ultimi anni un peso crescente nella collaborazione tra Ankara e le sue controparti saheliane⁶⁸.

⁶⁵ "Mali's Eyoub Mosque: An Ottoman gem in the heart of Bamako", *Anadolu Agency*, 12 maggio 2015.

⁶⁶ H. Armstrong, "Turkey in the Sahel", cit.

⁶⁷ A. Lebovich, N. van Heukelingen, "Unravelling Turkish involvement in the Sahel. Geopolitics and local impact", cit.

⁶⁸ F. Donelli, "From humanitarianism to drones: the pragmatic flexibility of Turkey's policy toward Sub-Saharan Africa", *POLYARCHIES*, vol. 6, 1/2023, (4-21), 2023, p. 10, 15.

Un nuovo volto: la collaborazione nel campo della sicurezza

Sul fronte della sicurezza, la Turchia ha infatti saputo proporsi come utile controparte degli sforzi di antiterrorismo dei paesi della regione. Tale impegno si è inserito, in parte, in continuità con sforzi multilaterali già in essere nel Sahel centro-occidentale. Ankara ha sostenuto l'operato dei paesi della regione, ad esempio con una donazione di 5 milioni di dollari al G5 Sahel, annunciata da Erdoğan nel 2018 durante la sua visita in Mauritania⁶⁹, mentre personale turco ha partecipato alla missione di peacekeeping delle Nazioni Unite in Mali Minusma. Ma la collaborazione nell'ambito della sicurezza si è anche ampiamente orientata sul fronte dei rapporti bilaterali. Ankara ha stabilito con i governi della regione vari accordi di cooperazione di diversa natura, dalla formazione di personale militare e di polizia, alla collaborazione tecnica e scientifica. Un accordo con il Niger, significativamente, ha aperto speculazioni sulla possibilità che la Turchia rilevi l'uso della base di Madama, in una zona strategicamente chiave di confine con la Libia⁷⁰. Un altro aspetto preponderante nelle relazioni bilaterali nel campo della sicurezza è la vendita di armamenti, in primis i droni da combattimento, acquistati negli ultimi anni da Niger, Burkina Faso, Mali e Ciad⁷¹, ma anche altre armi e veicoli corazzati di produzione turca, come quelli prodotti da Katmerciler utilizzati da Mali e Niger⁷². La vendita di armamenti turchi in questa regione si inserisce nel più ampio trend di aumento a livello continentale. Sulla base dei dati forniti dal think tank SIPRI, nel quinquennio 2017-2022 la Turchia si attestava come quarto fornitore di armi per l'area dei cinque paesi in esame, dopo Russia, Cina e Stati Uniti, e prima della Francia, in netto aumento nei volumi rispetto al quinquennio precedente⁷³. Significativamente collaborazioni di vario tipo in ambito militare sono in essere anche con i paesi litoranei del Golfo di Guinea; non solo la Nigeria, con cui la Turchia ha un rapporto composito e consolidato, ma anche altri paesi come Costa d'Avorio, Benin e Togo, preoccupati per l'espandersi dell'instabilità nelle loro zone settentrionali.

Tali collaborazioni incentrate sul rafforzamento delle capacità dei paesi della regione – senza porre le condizionalità che caratterizzavano l'approccio occidentale nel settore della sicurezza – sono coerenti con una politica turca al sostegno di “soluzioni africane per problemi africani” che, anche sul fronte della sicurezza, la differenzia dai paesi occidentali storicamente consolidati come partner di sicurezza nella regione, con cui ad oggi il rapporto è, come precedentemente accennato, decisamente in crisi. Proprio il venire meno del ruolo della Francia, con il deteriorarsi dei rapporti con le giunte golpiste di Bamako, Ouagadougou e Niamey, è stata un'occasione aggiuntiva per Ankara per confermare la

⁶⁹ “Turkey announces \$5m for Sahel anti-jihadist force”, *France 24*, 1 marzo 2018.

⁷⁰ F. Donelli, “UAVs and beyond: Security and defence sector at the core of Turkey's strategy in Africa”, *Megatrends Afrika*, Policy Brief, 2 marzo 2022.

⁷¹ E. Lionel, “Turkish Aerospace has delivered HÜRKUŞ and ANKA drone to Chad”, *Military Africa*, 17 luglio 2023.

⁷² F. Donelli, “UAVs and beyond: Security and defence sector at the core of Turkey's strategy in Africa”, cit.

⁷³ SIPRI database. Dati in TIV (Trend Indicator Value)

propria posizione di partner dialogante per questi paesi, desiderosi di differenziare le proprie collaborazioni internazionali ed aumentare la propria autonomia rispetto ai partner tradizionali. In questo senso, la Turchia ha saputo porsi come una possibile alternativa a minore carico politico, economico e valoriale non solo nei confronti dei paesi occidentali, ma anche rispetto alle collaborazioni con la Cina o la Russia. Dopo il colpo di stato che ha depresso il presidente maliano Ibrahim Boubakar Keita dell'agosto 2020, significativamente, l'allora ministro degli Esteri turco Çavuşoğlu era stato il primo rappresentante politico internazionale di alto livello a incontrare la giunta golpista nel contesto di un viaggio nella regione, dichiarando la volontà della Turchia di sostenere il processo di transizione del paese in collaborazione con il governo militare⁷⁴. In generale, a fronte di cambiamenti incostituzionali di regime, pur auspicando nelle dichiarazioni ufficiali il ritorno all'ordine democratico, la Turchia si è saputa porre in una posizione dialogante rispetto alle giunte al potere. Una simile postura è stata assunta nei confronti del recente colpo di stato in Niger, a fronte del quale le autorità turche hanno richiamato al ritorno dell'ordine costituzionale e della pace sociale pur condannando l'ipotesi di un intervento militare del blocco regionale Ecowas, paventatosi nelle settimane successive al colpo di stato⁷⁵, mentre Erdoğan ha dichiarato che il suo paese sarebbe rimasto al fianco "dell'amichevole e fraterno popolo del Niger"⁷⁶. L'articolata collaborazione con il Niger sul fronte economico e securitario, nonché la posizione chiave del paese tra aree in cui la Turchia ha consolidati interessi politici ed economici, come Libia e Nigeria, lascia presagire che la Turchia agirà nel paese con continuità rispetto a prima del colpo di stato, muovendosi con cautela in una zona segnata da grandi mutamenti geopolitici.

⁷⁴ I. Grigoriadis, D. Fusiek, "Turkey's "anti-colonial" pivot to Mali: French-Turkish competition and the role of the European Union in the Sahel", *Eliamep*, 21 gennaio 2022.

⁷⁵ J. Dedet, "Turkey has no secret agenda, no ideological drive in Africa", *The Africa Report*, 8 novembre 2023.

⁷⁶ R. Soyulu, "Niger coup: Turkey's Erdoğan opposes Ecowas military intervention", *Middle East Eye*, 21 agosto 2023.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-67063666
Email: affari.internazionali@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.